



ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Come in una lenta processione se ne vanno gli uomini che hanno lavorato con fede e coraggio per lasciare alle prossime generazioni una comune patria europea. Helmut Kohl, il famoso cancelliere tedesco da qualche tempo era sparito dal mondo della politica. Passare dal palco dove si è visibili e giudicati fino a raggiungere l'oblio non

Il sogno interrotto dell'Europa di Schuman, Adenauer e De Gasperi

è difficile in un tempo come il nostro dove ogni atto affronta il futuro con il pericolo di essere consumato nella velocità di un tramonto. La figura di questo personaggio era tale che si imponeva appena entrava in una stanza, così come lo vidi alcuni anni fa quando gli fu offerta una medaglia e il riconoscimento di "Costruttore d'Europa". Da molto tempo faccio parte del Comitato di Trento che porta il nome di mio padre, che si è dato il com-

posito di premiare ogni due anni uno dei personaggi europei che abbia promosso con il proprio lavoro, una più solida e profonda unità dei popoli d'Europa. Ricordo bene quell'incontro quando Kohl si inchinò verso di me, indeciso se baciarmi la mano come un antico cavaliere o allargare le lunghe braccia a significare l'apprezzamento di quanto mio padre aveva fatto dopo la guerra per la nuova amicizia tra i nostri due popoli e per un

nuovo e positivo futuro comune. Sono passati tanti anni da quella carta geografica del mio banco di scuola che divideva in vari colori i paesi europei. Molti inimmaginabili passi sono stati fatti, ma la via dell'integrazione sognata da Schuman, Adenauer e De Gasperi, ha rallentato il suo cammino; quasi fosse terminata la necessità storica di arrivare a quella che potrebbe diventare la forza maggiore di uno dei paesi più importanti del mon-

do. La ricchezza e la varietà delle nostre tradizioni, la bellezza delle arti, la vivacità delle scoperte e l'amore alla vita che sono le prerogative dei popoli d'Europa farebbero di questo vario e grande paese di nuovo la fonte del pensiero e dell'arte del vivere. Guardando quelle piazze che oggi premiano i nostri cantanti mi vengono alla mente le folle composte di gente di ogni età che negli stessi luoghi si fermavano ad ascoltare i progetti de-

gli uomini della politica. Dove è finita la passione del bene comune? Che cosa si è fatto perché i nostri giovani non provino interesse per il loro presente e si lascino invadere da un futuro privo di speranze? C'è bisogno di una rinascita, non nel nome di una carriera, ma di una volontà tesa a migliorare con il proprio lavoro una società che ha radici ancora da sfruttare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Lo storico Cinnella, che ha studiato a lungo negli archivi moscoviti, ribalta la vulgata comune: «I bolscevichi furono una parte minoritaria nella rivoluzione»

RICCARDO MICHELUCCI

Il "mito" bolscevico ha ostacolato fino a oggi la corretta comprensione storiografica della rivoluzione russa. In molti casi l'unilateralità delle fonti ha portato a circoscrivere temporalmente quell'esperienza ai pochi mesi cruciali del 1917, impedendo di cogliere la profonda complessità storica dei fatti avvenuti in Russia esattamente un secolo fa. Ne è convinto il professor Ettore Cinnella, considerato uno dei massimi sovietologi italiani e a lungo docente all'Università di Pisa. Nel suo ultimo, ponderoso saggio *1917. La Russia verso l'abisso* (Della Porta, pagine 469, euro 19,50), Cinnella confuta le tante vulgate che ancora oggi tendono a mitizzare l'Ottobre rosso spiegando perché proprio il bolscevismo, che fu una delle principali forze opposte al regime zarista, si sarebbe poi trasformato a poco a poco in una feroce tirannide militare capace di affossare il lascito politico e sociale della rivoluzione russa. I lunghi anni di ricerca trascorsi presso l'Archivio centrale del partito comunista a Mosca gli hanno consentito di studiare il comportamento di tutti i protagonisti politici e sociali dell'epoca fino a fargli osservare quegli avvenimenti sotto una luce diversa. «Innanzitutto quella del 1917 non fu affatto una rivoluzione socialista, poiché non fece leva sulla coscienza di classe – spiega Cinnella – fu invece la più grande rivoluzione plebea della storia russa. Per conseguire il potere Lenin usò quel movimento per i propri scopi e poi non esitò a reprimerlo». Il volume offre anche una costante comparazione storica con la cosiddetta "prima" rivoluzione – i moti falliti del 1905 – che la pubblicistica sovietica ha sempre cercato di far passare come la prova generale del 1917, «travisando però quanto accadde realmente», sostiene lo studioso. «Nel 1905 la società russa cercò di liberarsi dai ceppi e dalle catene e per la prima volta fece sentire la sua voce. Tutti i ceti sociali, le nazionalità e i partiti che agivano nella clandestinità nell'impero zarista poterono finalmente esprimersi. Fu un tentativo di rinnovamento dell'arcaico mondo russo che, se non fosse fallito, avrebbe potuto davvero cambiare il corso della storia. Ma non fu la prova generale del 1917. Tra i due eventi ci furono profonde differenze, su tutte il contesto internazionale e il conflitto mondiale. È tuttavia indispensabile tornare proprio ai moti del 1905 per comprendere quello che accadde poco più di un decennio più tardi».

Dunque, quale fu la reale natura della rivoluzione del 1917? «È vero – spiega Cinnella – che alla fine fu un partito socialista di ispirazione marxista a prendere il potere, ma questo era espressione soltanto di una parte minoritaria della classe operaia. Rappresentò un singolo aspetto della rivoluzione russa, e neanche il principale. Quella del 1917 fu in realtà la più grande rivoluzione plebea della storia umana, nella quale decine di milioni di persone si sollevarono nelle cam-



La piazza del Cremlino nel 1917 durante le prime battute della rivoluzione di ottobre. A destra, il Monastero delle Isole Solovki. Sotto, a destra, Lev Trockij; a sinistra, Lenin



Russia

Prilepin: «Sul mondo di oggi nutro lo stesso pessimismo che fu anche di Dostoevskij»

ALESSANDRO ZACCURI

Sulle sue opinioni politiche Zachar Prilepin è diventato molto prudente. «Non ho mai fatto mistero di considerarmi un patriota – dice lo scrittore russo –. Oggi le mie posizioni si avvicinano molto al pessimismo dell'ultimo Dostoevskij. Più passa il tempo, più mi convinco di come la sua opera e il suo pensiero possano aiutare a comprendere il mondo contemporaneo. Certo, io sono un uomo di sinistra, mentre Dostoevskij non amava affatto i socialisti. Ma questo forse significa solo che le nostre categorie sono molto cambiate rispetto all'Ottocento».

Classe 1975, veterano della guerra in Cecenia e ora simpatizzante dei separatisti ucraini in Crimea, Prilepin è un intellettuale militante come in Occidente non se ne vedono da tempo. Ed è, più che altro, un autore di primo piano, come dimostrano i suoi romanzi tradotti in Italia da Voland, ai quali si è da poco aggiunto quello che, per il momento, si impone come il suo capolavoro: *Il monastero* (a cura di Nicoletta Marcialis, pagine 816, euro 25,00). Epopea storica e avventura di formazione insieme, il libro è ambientato negli anni Venti, nel momento in cui le isole Solovki diventano il teatro del primo esperimento di rieducazione sovietica. «Il gulag sarebbe venuto più tardi – spiega Prilepin –, allora il comunismo cercava davvero di forgiare un'umanità nuova».

Che cosa rappresentano le Solovki per la Russia?

«Un luogo in cui la storia del Novecento si è stratificata con una densità impressionante. Erano la sede di un monastero ortodosso, appunto, ma già durante la guerra civile le truppe dell'Entente anglo-francese le avevano trasformate in prigione. Il campo di rieducazione bolscevico si sviluppò a partire da quell'insediamento. Fu una buona idea, in un certo senso. Come ho sentito dire da un uomo di Chiesa, era giusto che il carcere venisse costruito in un posto nel quale Dio era così vicino».

In che modo i monaci prendevano parte alla vita del campo?

«Svolgevano la funzione di uomini di fatica, ma avevano conservato la facoltà di celebrare le funzioni religiose. All'epoca, lo ripeto, il gulag ancora non esisteva e l'obiettivo della rieducazione politica era perseguito con estrema convinzione e grande dispendio di energie. I detenuti avevano allestito un orto botanico che è ancora in funzione, disponevano di un teatro, avevano organizzato un'orchestra. All'interno del campo veniva addirittura realizzata una rivista che aveva molti abbonati all'esterno. Nonostante questo, lo scopo della bolscevizzazione dell'umanità non fu mai raggiunto».

Perché all'utopia era subentrato il potere?

«Uno dei personaggi più importanti del *Monastero* è Ejchmanis, il comandante del carcere: un uomo di sicuro intelligente, a suo modo perfino idealista, che però con il passare del tempo si trasforma in una specie di mostro. Parafrasando la citazione dal *Faust* di Goethe che Bulgakov mette in epigrafe al *Maestro e Margherita*, si potrebbe dire che Ejchmanis è la forza che, pur perseguendo sempre il bene, finisce per operare il male. Credo che questo sia il senso di quanto è accaduto alle Solovki».

Il romanzo segue in particolare la vicenda di un giovane prigioniero, Artëm.

«Ha presente la suddivisione dell'animo umano suggerita da Dostoevskij nei Fratelli *Karamazov*? Dmitrij rappresenta la dimensione carnale, Ivan quella razionale, Smerdjakov l'abiezione e Alëša la santità. Ecco, a me pare che tutti questi elementi convivano in Artëm, nella cui esperienza permane una caratteristica comune ai personaggi di altri miei libri: la capacità, che per me è tipica della Russia, di vivere e sopravvivere a contatto con la natura. A differenza di quanto accade in tanta parte della letteratura russa, Artëm non impiega il suo tempo a riflettere sulle decisioni che è chiamato a prendere e sulle conseguenze di quelle decisioni. Agisce d'istinto e c'è da riflettere, nel caso, lo fa dopo aver agito. Questo non fa di lui un innocente, sia chiaro. Semmai è uno che cerca di non farsi trascinare da quanto gli accade intorno, senza mai sottrarsi alla responsabilità personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1917 La plebe contro lo zar

pagne e insorsero. In questo non vi fu niente di socialista, fu la riproduzione su scala molto più ampia delle *jacqueries* (i movimenti contadini di rivolta antif feudale). Vi furono poi i soldati che abbandonarono le trincee e tornarono a casa per partecipare alla grande spartizione e al saccheggio delle terre nobiliari. Questo fu lo sfondo sociale di un grande sommovimento plebeo che iniziò a settembre e proseguì fino al gennaio del 1918, all'interno del quale ebbe luogo il colpo di mano a Pietrogrado che diede il potere formale ai bolscevichi. Ma que-

stire l'attuazione di un programma popolare che si fondava sull'utopia egualitaria. Quando i bolscevichi (che erano invece per la nazionalizzazione della terra) iniziarono ad applicare il loro programma alle campagne e lanciarono una grande offensiva contro i kulaki, definiti "la borghesia rurale", iniziò la tragedia della collettivizzazione. Lo stato bolscevico dichiarò guerra alle masse popolari e contadine. Se avesse avuto un vasto consenso popolare non avrebbe avuto bisogno di istituire tribunali speciali e di costruire un feroce stato di polizia. Se

scrivendo solo una parte della storia, quella dei vincitori. La rivoluzione proseguì con alterne e complesse vicende ben oltre il 1917 e le sommosse agrarie locali sfociarono in una vera e propria sollevazione in molte regioni della Russia. I sogni e gli ideali della rivoluzione trovarono l'ultima fallimentare eco nella rivolta degli operai di Kronstadt e in quella dei contadini di Tambov, nel 1921». Qualcuno ancora oggi sostiene che l'azione accentratrice del governo bolscevico ebbe almeno il merito di creare ordine nel caos della rivoluzione...

«In realtà – commenta lo storico – quella rozza ideologia statistica non fece altro che dare il colpo di grazia a un'economia che era già al collasso e nel lungo periodo si rivelò una tirannide assai più efferata dello zarismo. Il paese fu avviato verso una catastrofe economica e politica».

Ci si può chiedere se nella Russia odierna, in occasione del grande centenario vi sia qualche tentativo di tirare un bilancio nuovo di questa storia, ma Cinnella risponde che «purtroppo non è in corso alcuna riflessione su quei fatti. Del 1905 non ha quasi parlato, adesso è costretto a farlo, visto che sull'argomento si fanno convegni e si pubblicano libri in tutto il mondo. Mosca deve fare i conti con la storia di un secolo terribile, stragi ovunque, decine di milioni di morti, una grande carestia artificiosa negli anni 30. Fatti che richiederebbero una riflessione profonda e un pentimento completo. Ma i russi non si sono pentiti né sembrano intenzionati a farlo. Avevano cominciato, almeno in parte, con Krusciov, poi per alcuni anni dopo il crollo dell'Urss. Adesso sono tornati indietro. Ma la rinascita morale e politica della Russia non può prescindere da una seria riflessione critica sull'ultimo secolo».

«Preso il potere con un colpo di mano, Lenin usò per i propri fini l'insurrezione. E con la collettivizzazione delle terre e la lotta contro i kulaki tutte prese una piega autoritaria: il nuovo Stato dichiarò guerra alle masse contadine e popolari instaurando un regime di polizia. Ma molti ancora chiudono gli occhi su questo»



sti non sarebbero mai riusciti a restare al potere senza altri fattori, per esempio i socialisti rivoluzionari di sinistra che si staccarono dal partito e organizzarono la rivoluzione nelle campagne e la socializzazione delle terre non seguendo il programma bolscevico bensì quello populista ed egualitario dei socialisti rivoluzionari. «La terra è di Dio, la terra è di chi la lavora» era il motto dominante». Considerando questo si può pensare che il ruolo di Lenin, di Trockij e altri momenti finora ritenuti centrali come l'assalto al Palazzo d'inverno siano stati in gran parte sopravvalutati... «Indubbiamente – conferma Cinnella –, i bolscevichi da soli non ce l'avrebbero fatta perché erano un partito abbastanza isolato dalle masse popolari. Molti storici sono tuttora abbagliati dal "mito" bolscevico e trascurano i profondi cambiamenti avvenuti nelle campagne, allorché i contadini presero in mano il loro destino. L'abilità di Lenin fu quella di consen-

si trascurano questi aspetti sociali della rivoluzione non è possibile comprendere appieno il 1917». Il libro fa capire che il processo rivoluzionario non si concluse nell'ottobre 1917 e neanche nel gennaio successivo con lo scioglimento dell'assemblea costituente. E molti storici contemporanei non sono riusciti a cogliere la complessità temporale di quei fatti perché – ci spiega Cinnella – «col tempo si sono sedimentati stereotipi e luoghi comuni difficili da abbattere. Pochi sono stati in grado di analizzare l'intero quadro sociale e politico, osservando quanto accadde nelle campagne e nelle trincee. Gli atti ufficiali del partito bolscevico sono sempre stati accessibili e riprodotti tante volte. Assai più complesso è invece accedere al materiale dei menscevichi, dei socialisti rivoluzionari e dei sindacati perché non è stato ristampato e procurarselo è molto difficile. Ma se ci si limita alla vicenda di Lenin e dei suoi si fa la parte dei cortigiani,

© RIPRODUZIONE RISERVATA